



AGOSTINO
MURATORI

COLLEZIONE
DI SPINE

Vita di un giardino

PASSAGGI



BOMPIANI



NASCITA DEL GIARDINO SPINOSO

Immaginate un giardino d'impianto razionalista: ghiaia, palme, pini, aiuole, sentieri ombrosi, qualche albero da frutto, rigore geometrico e condiscendenza alle vecchie abitudini borghesi. E immaginatelo abbandonato da una decina d'anni. Mio nonno materno, proprietario della villa costruita nel 1932, per questioni d'età avanzata aveva smesso di venire in villeggiatura ad Anzio, e con lui se n'era andato anche Vittorio, il vecchio giardiniere. In pratica, erano scomparse le risorse necessarie al mantenimento di quel bene, e piano piano la natura, come fa sempre, si era ripresa i suoi spazi. Le aiuole erano inselvatichite presto, c'erano rovi e sterpi secchi dappertutto, i vialetti tra le siepi erano scomparsi. Come non bastasse, il giardino era diventato riserva di caccia di una banda di ragazzini – sette cugini, me incluso –, che in quel clima di anarchia avevano avuto mano libera. A quella

specie di euforia collettiva andavano imputati la nascita di un campo da calcetto attivo a tutte le ore del giorno, la comparsa di tende indiane e fortini ricavati da saracinesche rotte, le amputazioni di rami da cui ricavavamo archi, frecce e lance. Difficile dire se in quell'interregno avessero fatto più danni lo sfruttamento intensivo di noi ragazzi o l'assenza di qualsiasi manutenzione e cura. Dopo qualche anno, più o meno all'inizio dei settanta, mi ripresentai su quel campo di battaglia con la mia strana mania: le piante grasse. Venni sottovalutato all'inizio, un po' osteggiato in corso d'opera, ignorato poi.

Fu un'agave americana grigia a inaugurare il nuovo corso. Era il 1971. La collocai ai piedi di un grande pino, uno dei tre che davano al giardino lo slancio verticale. La mia tendenza alla miniaturizzazione che di lì a poco sarebbe divenuta la cifra stilistica anche dei miei quadri stava già emergendo in quella forma paesaggistica. Senza un progetto, senza un disegno generale, affrontai la sistemazione delle piante e delle rocce in spazi ristretti, ricreando microhabitat differenti, disposti spalla a spalla. Privilegiai fin da subito essenze arboree non autoctone, dando la precedenza a piante *vissute*, che avessero addosso i segni del tempo. Tutto ciò che impreziosisce i giardini tradizionali già

allora non mi interessava per niente. Ricordo ancora con tenero affetto, e un po' di rimorso, l'espressione sconsolata che faceva mia madre vedendo aumentare giorno dopo giorno quelle mostruose creature: e diminuire, progressivamente, le sue ortensie, le *Impatiens* e i gerani, quelli che lei chiamava i suoi angoletti *facili*, e che avevano resistito anche nei periodi più cupi dell'abbandono.

Un giardino ambizioso, ma senza disegno, che si espande a macchia di leopardo seguendo i capricci visionari di un neofita inesperto, non poteva che andare incontro a numerose difficoltà. E infatti commisi non so più quanti errori di collocazione, di sovraffollamento. Non riuscivo a mettere in conto la crescita futura delle piante e il problema, centrale, dell'esposizione.

Dovendo trattare specie esotiche, che avevano come nemici principali il freddo e il ristagno dell'umidità radicale, cominciai a studiare drenaggi particolari, e a confrontarmi con esperti italiani e stranieri. Poi – all'arrivo, puntuale, delle prime perdite – capii che avevo intrapreso una strada pericolosa e avventata. Le cose cominciarono a migliorare nel 1980, quando costruii una serra. Era piuttosto rimediata e di piccole dimensioni, eppure mi permise di limitare i danni e di tentare, con successo, qualche riproduzione. Quattro

anni dopo progettai una struttura definitiva, con aeratore e anche riscaldamento, cui ricorrere in occasione di eccezionali ondate di freddo. A quel punto si cominciava a intravedere un'impronta di *giardino esotico*. Un primo risultato, ma anche un ulteriore incentivo alla mia frenesia di accaparrare esemplari sempre più rari e strani, sempre più difficili da trattare, sempre più ignorati dai miei famigliari.

La mia vera passione, anche prima delle piante, erano sempre stati i paesaggi in miniatura. Da bambino collezionavo soldatini e li mettevo in scena allestendo campi di battaglia, accampamenti, parate. Con la stessa pervicacia infantile affrontai la collezione botanica: una zona del giardino divenne la Namibia, un'altra il Messico. A seguire comparvero Arizona, Madagascar, America andina, Kalahari, Yemen e così via. Trasferivo fuori dalla serra gli esemplari più forti, inserendoli a radice nuda in roccaglie fornite di adeguati drenaggi. I risultati, non sempre lusinghieri, mi permettevano comunque di adattare all'aperto piante generalmente considerate incompatibili con il nostro clima. Ci sono stati anni, però, in cui l'ho pagata cara. Il gelido 1985, per esempio, quando si scatenò una vera e propria guerra tra la forza della natura, che voleva rimettere ordine in quel caos vegetale, e la mia incrollabile voglia

di osare, continuando con gli esperimenti, per quanto azzardati potessero sembrare.

Nella carriera di un giardiniere, che sotto una certa luce è un potenziale assassino di creature viventi, esiste l'errore degli errori, il più grave, quello cui si ripensa avvertendo un senso di vergogna ancora fresco, come fosse accaduto ieri. Per farla breve, una volta ho fatto fuori una *Dracaena draco*. Convinto di poterla riprodurre, di ricavare una talea, l'avevo trattata come una yucca. Ma la dracena non è una yucca: è legnosa e non lancia radici intorno a sé. Così mi è toccato assistere all'agonia della pianta. A una doppia agonia, in realtà: prima, un po' alla volta, morì quella originaria, e poi, poco distante, il suo moncone. Non agii da solo, per questo genere di delitto spesso servono complici. E infatti, avevo ingaggiato i miei nipoti: li ricordo trascinare pezzi di dracena su una carriola, molto concentrati, tutti presi da un lavoro serissimo. La morte di una pianta così bella, in perfetta salute, è stato un incidente di percorso. Ma per capire e costruire un giardino ci vuole un po', e anche gli errori servono. Nel tempo li ricostruisci, un passaggio dopo l'altro – un'attenuante dopo l'altra – e alla fine riesci a discolparti. I miei giovani complici, comunque, non hanno mai scoperto la verità: alla domanda sulla salute della pianta tra-

piantata davo sempre risposte vaghe. Mia moglie, Rori, è l'unica che si è accorta fin da subito di quella sparizione, e non perché ami il giardinaggio e mi incoraggi, anzi. La prima impressione è che Rori non ami le piante, o meglio, che le siano del tutto indifferenti: sono troppo silenziose per i suoi gusti. È una persona dalla curiosità sfrenata, ha quasi il vizio di essere curiosa, e solo gli esseri umani soddisfano la sua sete di notizie, di aggiornamenti, di confessioni. Eppure, come dicevo, pur nella sua indifferenza al silenzio vegetale, si accorge se in giardino manca all'improvviso un pezzo. La risposta potrebbe essere che ha uno spiccato senso estetico e di solito si affeziona a un paesaggio, la rassicura: tutto vero. Eppure una sua osservazione, buttata lì, quasi per caso una sera estiva che eravamo sulla terrazza, mi ha convinto che perfino con le piante Rori, la collezionista di sfoghi umani, abbia trovato il modo di stabilire un legame dei suoi: investigativo e personale. Osservando le chiome dei pini da quell'altezza, quasi alla pari, ha detto: "A quest'ora sono sempre di cattivo umore." I pini, ha continuato, hanno proprio una personalità e sono molto diversi tra loro, ma in genere non sono soggetti facili, sono umorali e fanatici. Le loro chiome sono teste e ospitano intrusi, come tutte le teste del

resto ospitano intrusi: vengono assalite da certi pensieri, fastidiosi. Con Rori ci siamo conosciuti a tredici anni e stiamo ancora insieme, le ragioni sono tante, non tutte chiare, forse non ci sono nemmeno *ragioni*, ma chi cerca di estorcere confessioni alla chioma di un pino infastidito, di cattivo umore, può diventare la compagnia ideale di un giardiniere.

Tornando alle azioni potenzialmente irreparabili, a un certo punto le piante stabili in serra erano cresciute tanto da costringermi a una scelta drastica: tagliare le cime, estirpare qualche grande esemplare, o lasciarle libere, senza protezione? Dopo un lungo periodo di incertezza decisi, all'inizio degli anni novanta, di eliminare la serra. Con il tempo le mie abitudini stavano cambiando, alla frenesia del neofita che voleva possedere e piantare di tutto avevo affiancato un atteggiamento più maturo, di attesa. Rallentai i ritmi, e finalmente cominciai a rispettare gli spazi vitali delle piante, a non considerarli solo un limite da aggirare. Il giardino non è mai finito: cambia sempre veste, dimensioni, attrattive. Verso i cinquanta comincio a capirlo, a farmi portare in giro dalle piante, e non viceversa. Ai faticosissimi, sebbene creativi, spostamenti annuali, sostituii a poco a poco il piacere meno vistoso dell'osservazione.

Intanto, insieme alle riproduzioni dei grandi deserti avevo sparso in giro un bel po' di preistoria. Cica-dine e liliacee, che ho usato per raccordare le varie zone del giardino, sono arrivate fino ai giorni nostri, quasi immutate, da tempi remoti. A dirlo così fa uno strano effetto, ma mi rendo conto di aver disegnato il mio giardino in parte come una mappa illustrata e in parte come un parco a tema *giurassico*. Ho trovato, o fatto importare, cycas di tutti i tipi: *revoluta*, *circinalis*, *Microcycas*, *Dioon spinulosum*, *Dioon edule*, zamie, macrozamie, *Encephalartos*. Ogni volta che le guardo, non riesco a non pensare che abitavano il pianeta molto prima di noi, si somigliano fra loro, ma si sono diffuse a distanza, in Africa, Asia, Australia. Sono specie molto più vicine alle conifere che alle palme, di cui a prima vista sembrerebbero le progenitrici. Del resto, il regno vegetale come quello linguistico è pieno di falsi amici, di cose che appaiono simili, affini, e non lo sono.

Tra le liliacee ho raccolto *Dasylyrion acrotrichum*, *longifolia*, *triangularis*, *quadrangularis*, *nolina*, *gracilis*, *recurvata*, *Yucca rostrata*, *Yucca brevifolia* – detta anche l'albero di Giosuè – *Yucca filifera*, *Xanthorrhoea*. Ho elencato la nomenclatura scientifica di questi esemplari per rendere giustizia alle palette didattiche

che spuntano quasi come piante minori accanto alle piante vere, e parlano la lingua ostica e fascinosa della botanica.

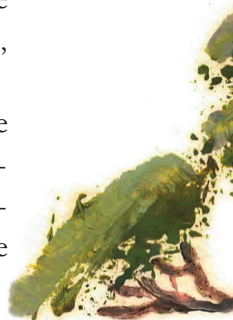
IL GIARDINO ORIENTALE

Il gusto occidentale, sempre sollecitato dal garbato idillio delle piante in vaso, possibilmente fiorite, è lontano anni luce dal concetto che domina il giardino orientale. Nel contesto occidentale contemporaneo la natura è un po' come un'amica di infanzia che con il passare degli anni tendi a perdere di vista. In quello orientale resta un elemento costante, irrinunciabile della vita. Il rapporto con la natura è una disciplina estetica estrema, il cui obiettivo è l'equilibrio. Forse per questo, subito dopo i cactus, fui attratto dal giardino giapponese e dalla sua naturale miniaturizzazione: il bonsai. Anche qui fu amore a prima vista.

Al giardino giapponese di San Francisco aleggiava un'atmosfera pacata, sospesa. I pini neri contorti e modellati con cura si stagliavano in cielo, alternati agli aceri ancora in livrea autunnale. Nulla era lasciato al caso: i sentieri serpeggiavano tra ginepri nodosi

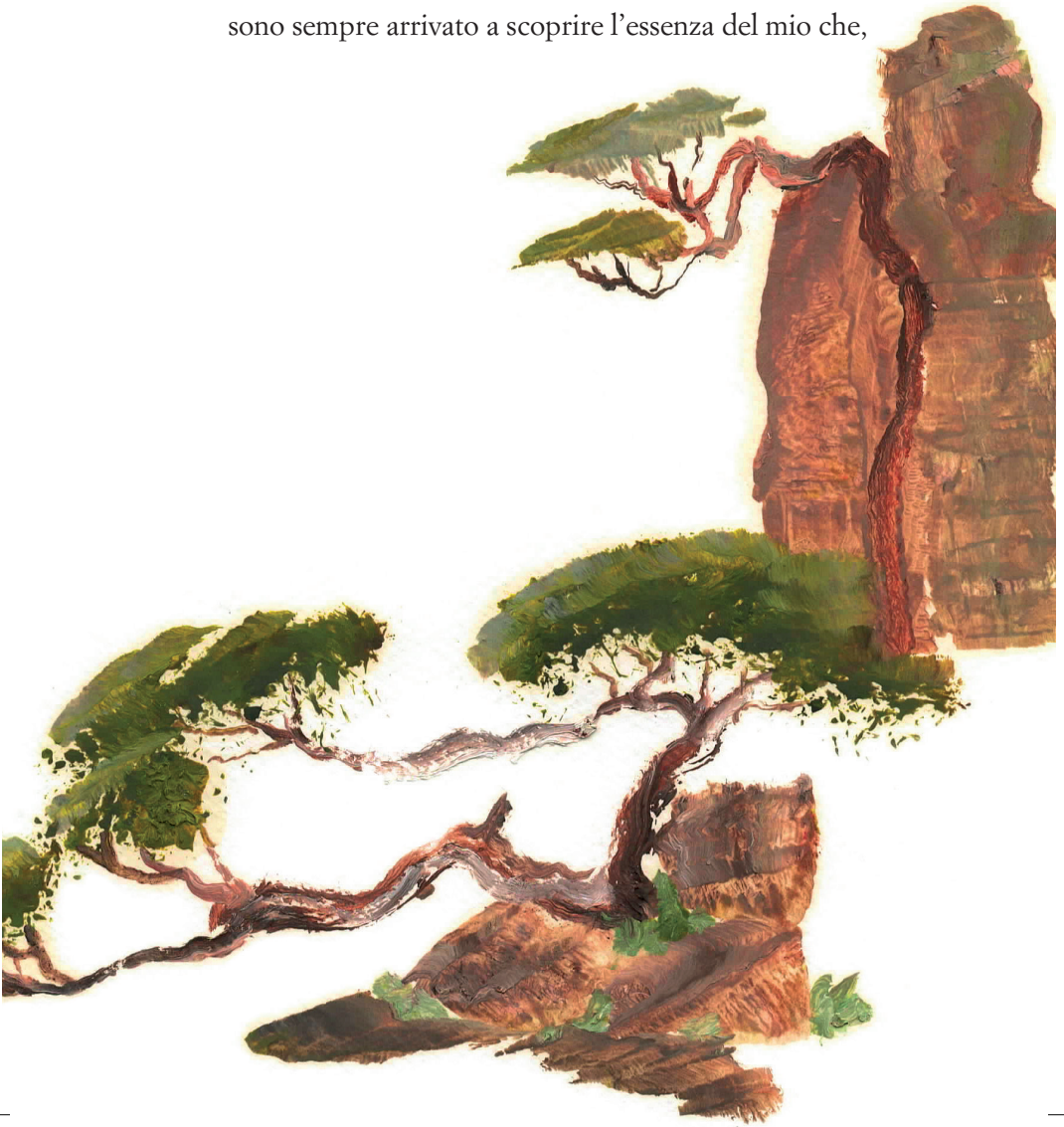
e grandi azalee: un lago, con il classico ponticello rosso, era alimentato da un piccolo fiume che sgorgava da una fenditura. L'isolotto al centro del lago era incorniciato dalle ninfee in fiore. In lontananza, superbe cryptomerie e filari di cipressi Hinoki, come austeri guardiani, recintavano l'intero giardino. Fioriture dai colori neutri punteggiavano i cespugli scuri sdrammatizzando la forza e la grandiosità dei tronchi centenari. Ciuffi di bambù spuntavano qua e là come intrusi graditi. Anche il profumo era esatto e singolare: umido, torboso, pervaso da una fragranza dolce. Le rocce, ricollocate seguendo l'iconografia classica della pittura tradizionale, rappresentavano le montagne del Giappone: sullo sfondo sveltava, immancabile, il Fuji. Ricordo i versi attutiti degli animali e i discorsi bisbigliati degli esseri umani: tutto era in sintonia con la natura. L'armonia, così presente nel lessico quotidiano giapponese, era l'ingrediente principale del paesaggio dove un ramo contorto e cadente sembrava volesse abbracciarti – e quando un giardino ti viene incontro, vuol dire che è riuscito.

Quella visita, al solito, mi mise voglia di ricreare ciò che avevo visto. A proposito, in Giappone l'imitazione è una forma, e tra le più considerate, di conoscenza. Pur essendo un temperamento impulsivo e



COLLEZIONE DI SPINE

impaziente, ho sempre dato una grande importanza ai modelli: partendo dalla riproduzione di un ambiente sono sempre arrivato a scoprire l'essenza del mio che,



per diverse e spesso ovvie ragioni, si rivelava diverso dall'originale. Nasceva infatti da una suggestione specifica, il più delle volte del tutto personale.

Le piante che avevo ammirato a San Francisco, ridisegnate dalle potature, potevano farsi largo nello spazio, ridotto, che mi restava a disposizione: la luce sarebbe filtrata attraverso i rami, permettendo alle altre piante, vicine, di sopravvivere. Le strutture in pietra, le caratteristiche lanterne, si amalgamavano al paesaggio preesistente dandogli quell'aria di giardino vivibile e percorribile, che la dimensione collezionistica delle succulente, più vicina a quella dell'orto botanico, aveva forse un po' inibito.

Cominciai con il disegno del fiume e del piccolo lago. Mi procurai numerose rocce calcaree, anche di grandi dimensioni, il cui collocamento comportò molto lavoro, fisico e mentale. In seguito, l'impermeabilizzazione e la costruzione dei ponticelli – rigorosamente rossi – il posizionamento dell'isolotto centrale, l'installazione della lanterna e della vasca di raccolta, la messa a dimora delle piante ai bordi, conclusero la prima fase. La mia scelta ricadde su ginepri pinzati a nuvola, aceri, olmi giapponesi e *Podocarpus*. Infine scelsi un piccolo, tortuoso, fico bonsai che in piena terra raggiunse una dimensione notevole. Anni di potature, pinzettature di

foglie e germogli, hanno modellato e mantenuto una continuità formale, anche se molto di rado le fioriture rispettano il loro presunto modello. Nelle vasche di raccolta hanno prosperato carassi, pesci rossi, tartarughe d'acqua cresciute a dismisura, rane, raganelle, insetti, uccelli vari: ospiti fissi di questo percorso che pur essendo il più costruito e, appunto, il più pensato, si è animato di vita propria. Tra le piante grasse, invece, non ho potuto fare altro che seminare serpenti di gomma, scorpioni di plastica, attrazioni spaventose, scherzi.

Con il passare del tempo tutto in un giardino si stratifica, si accomoda, sembra quasi placarsi. A quel punto il giardiniere comincia ad arrendersi. Devo dire che, in un certo senso, mi sono arreso anch'io. Poto con più discrezione e intervengo meno – anche perché la schiena, a cui in passato ho chiesto forse troppo, alla fine mi ha presentato il conto. Non so se i visitatori lo notino, ma i segni del mio parziale ritiro sono evidenti: meno novità vegetali e molte più sdraio, per non parlare di certi orribili sedili che ho seminato in postazioni strategiche. Però questo è il grande segreto del giardino, il suo bello: ti accompagna, vive insieme a te, e finisce per somigliarti. E anche quando ti ha distrutto, ridotto a un tronco ritorto, ha sempre qualcosa da darti in cambio.